

VAICHI'

וַיְחִי יַעֲקֹב בְּאֶרֶץ מִצְרַיִם שִׁבְעַת עָשָׂר שָׁנָה
וַיְהִי יָמָיו יַעֲקֹב

“E visse Giacobbe in terra di Egitto diciassette anni
Tutta la sua vita fu di centoquarantasette anni”

E' l'ultima parashà della Genesi, del primo libro della Torah

Giacobbe ebbe di che dolersi nella vita, che pure gli diede agi e soddisfazioni. Soffrì la morte della diletta moglie Rachele, la creduta perdita di Giuseppe, la morte di due nipoti avuti per parte di Giuda, le angustie della carestia, il privarsi di Beniamino. Affrontò da giovane il lungo periodo a Haran e da vecchio il trasferimento in Egitto. Giunto in Egitto, in età di ben centotrenta anni, tantissimi per noi, disse al Faraone che gli anni della sua vita erano pochi, in confronto ai suoi padri, *meat veraim*, pochi e cattivi.

Si sente sradicato dalla terra promessa da Dio e ritrovata dopo il lungo soggiorno da Labano. Si ammala, si rassegna a morire in Egitto, si fa giurare da Giuseppe di seppellirlo nella terra dei padri e così avverrà con un solenne accompagnamento funebre.

אַל נָא תִקְבְּרֵנִי בְּמִצְרַיִם

Al na tikbereni be Mizraim

Non seppellitimi in Egitto

Giuseppe giura al padre di eseguire questa sua volontà. E' poi sottinteso che si congeda per tornare ai suoi impegni di stato e per dimorare con la moglie e i figli. Passa qualche altro tempo, le condizioni del vecchio padre si aggravano e gli viene annunciato: <<Ecco, tuo padre sta male>>, *hinnè avikha holè*

הִנֵּה אָבִיךָ חָלָה

Giuseppe accorre al capezzale del padre con i due figli, Manasse ed Efraim. Annunciano a Giacobbe il loro arrivo ed egli si fa forza, sedendo sul letto. Egli narra la realizzata promessa divina, ricevuta in Luz, di avere numerosa prole, e dichiara di adottare i due ragazzi,

Manasse ed Efraim, suoi nipoti come fossero figli, al fine di costituirli capostipiti di due tribù, mentre se fossero nati a Giuseppe altri figli sarebbero stati aggregati nelle tribù esistenti. La tribù di Giuseppe quindi si sdoppierà nelle tribù di Manasse e di Efraim. Giacobbe riprende i ricordi del suo passato, fissando il momento triste della morte di Rachele, avvenuta durante il viaggio di ritorno da Paddan Aram (in Mesopotamia) diretto ad Efrat ossia Beit Lahem (Betlemme). Essendo morta nel viaggio, la seppellì lì, sulla strada di Betlemme, dove infatti si visita tuttora la tomba, tra Gerusalemme e Betlemme, oggetto di contesa tra Israele e i palestinesi. Giacobbe ha ricordato la morte di Rachele e la sua sepoltura a Betlemme con affetto per la diletta moglie, cui non riposerà accanto perché sarà sepolto con i genitori e i nonni nella grotta di Macfelà a Qiriat Arbà (Hebron). E' un suo rammarico di non potere essere sepolti insieme ed è nel contempo una spiegazione al figlio e ai nipoti. I nipoti non li discerne bene, perché la vista è offuscata, è indebolita anche la sua memoria di momenti immediatamente trascorsi. Scorgendoli poco distanti, chiede infatti chi siano i due ragazzi. Giuseppe gli risponde che sono i suoi figli, nati in Egitto. Giacobbe li fa avvicinare per benedirli, e quando li ha davanti esprime la commozione per aver non solo rivisto il figlio, che credeva perduto, ma anche di conoscere i suoi figli. La prima consolazione, di riabbracciare il figlio, nel testo della parashà precedente era stata espressa così:

אֲמוֹתָהּ הַפְּעַם אַחֲרַי רְאוֹתַי
אֶת פְּנֵיךָ כִּי עוֹדֶיךָ חַי

Questa volta (ora) morirò (potrei morire) dopo che (il Signore)

Mi ha fatto vedere il tuo volto, poiché sei ancora in vita.

Amuta happaam aharé reoti et panekha ki odekha hai

La consolazione, stupita per tanta grazia, di vedere anche i nipoti, è adesso espressa così, in riepilogo pure della prima, di aver potuto rivedere il figlio:

Io non credevo di vedere il tuo volto ed ecco Dio mi fa vedere anche la tua discendenza

רְאֵה פְּנֵיךָ לֹא פָלַלְתִּי וְהִנֵּה הִרְאָה אֶתִּי אֱלֹהִים גַּם אֶת זְרַעֲךָ

Reòh fanekha lo fillalti vehinnè herà otì Elohim gam et zarekha

Soffermiamoci sul verbo *fillalti*, tempo passato della radice verbale

פ ל ל

Che ha i significati di *credere supporre sperare*, come appunto questa frase di Giacobbe, in quanto egli non aveva creduto, non aveva sperato, di rivedere Giuseppe, ed ha anche il significato di *pregare, volgersi a Dio: ecco la tefillà, la preghiera*

תפלה

Ed ha inoltre il significato di *giudicare*, per cui *palil* è il *giudice* e *pelilì* vuol dire *penale*, ramo del diritto.

Giuseppe dispone i figli, davanti a Giacobbe, in ordine di età, ponendo il primogenito Manasse alla propria sinistra, che corrisponde alla destra di Israele (Giacobbe), il quale sta di fronte, in modo che benedica prima lui, ed Efraim alla propria destra, che corrisponde alla sinistra di Israele (Giacobbe). Ma il vecchio padre, con sicurezza di criterio e di mosse nell'atto della benedizione, pone la mano destra sul capo di Efraim, sebbene sia il minore. Giuseppe crede che il vecchio padre si stia sbagliando nell'ordine delle benedizioni, e, dispiaciuto, fa per correggerlo nella disposizione delle mani benedicienti, indirizzandogli la destra sul capo di Manasse. Ma Giacobbe è ora desto e deciso: pone la mano destra sul capo di Efraim e la sinistra sul capo di Manasse. Nella Bibbia si ripetono le preferenze, come scelte, come previsioni nella partizione di destini, e Giacobbe, giunto all'estrema vecchiaia, non dimentica di essere uscito secondo dal ventre materno. Ma rassicura Giuseppe sulla dignità e il futuro di Manasse, come era avvenuto per altri rampolli posposti: <<Anch'egli diverrà un popolo, anch'egli sarà grande....>> Proseguendo nel vaticinio, il nonno esprime una formula paritaria, in un bel tipo di benedizione ad onore della discendenza di Giuseppe: "Dio ti faccia simile a Efraim e a Manasse", entrambi esemplari, ma posa la destra sul capo di Efraim. Le due tribù saranno, dopo secoli di storia, tra le dieci di Israele disperse, in seguito al ciclone assiro. Di tanto in tanto emergono dei residui etnici che si rifanno ad esse. Oggi alcune migliaia di ebrei indiani, che si stanno trasferendo in Israele, la terra ritrovata, vantano proprio l'appartenenza alla tribù di Menashè, il Manasse di cui il nonno disse "Anch'egli sarà grande".

Giacobbe, benedicente, tra i nipoti e il figlio, torna con suggestive parole a Giuseppe, confermandogli la preferenza, ora davvero meritata, con una parte maggiore dell'eredità, doppia rispetto agli altri fratelli, attraverso l'intestazione ai suoi due figli, da cui vengono a denominarsi le due tribù di Israele discese da Giuseppe: Efraim e Manasse. A queste due tribù spetteranno parti nella suddivisione del paese, che un giorno i discendenti

conquisteranno. E' una assegnazione profetica per un giorno lontano, nel quale Dio assisterà i posteri nella conquista della terra promessa, e si sente lui stesso, al di là della morte, protagonista dell'epopea da guerriero: <<Io muoio. Dio sarà con voi e vi farà tornare alla terra dei vostri padri. A te assegno una parte in più che ai tuoi fratelli, del paese che conquisterò all'emoreo con la mia spada e con il mio arco>>. Giacobbe Israele muore fidente nell'assistenza divina e nel ritorno alla terra promessa, dove intanto precederà i discendenti, facendosi lì seppellire. *Conquisterò con la mia spada e il mio arco*: è il lato epico, eroico della figura di Giacobbe, un modo in cui ci è stata tramandata, accanto al lato meditativo e raccolto, o al lato dell'assennato e anche astuto lavoratore. E' il Giacobbe Israele, che, messo alla prova, si è battuto con un messo divino.

Poi chiama tutti gli altri figli, che pure avranno parte nell'eredità. Non si tratta soltanto di una benedizione ma anche di una caratterizzazione dei figli, con toni talora aspri, in particolare per la crudeltà mostrata da Simeone e Levi. Li nomina, con movenze poetiche, in una rassegna di tipi di uomini e di vocazioni e destini dei loro rami. La lunga benedizione di Giacobbe ha un tono profetico, volgendosi a lontani giorni avvenire delle discendenze dei figli. Perciò dice loro di raccogliersi ad ascoltare quel che avverrà di loro in un futuro lontano (*aharit hajamim*):

הָאֶסְפוּ וְאִגִּידָה לְכֶם
אֵת אֲשֶׁר יִקְרָא אֶתְכֶם בְּאַחֲרֵי הַיָּמִים

Heasfù veagghida lakhem et asher ikrà etkhem beaharit haiamim

Li caratterizza ad uno ad uno, tra comportamenti o accadimenti passati e destini futuri dei rami del popolo che da loro discenderanno, toccando attraverso molti richiami simbolici, in profezia di veggente, padre della nazione, assistito dall'Eterno, lo snodarsi della storia di Israele:

יְבָרֵךְ אוֹתָם אִישׁ אֲשֶׁר כְּבִרְכָתוֹ בְּרַךְ אוֹתָם

Ievarekh otam ish asher kevirchatò berakh otam

con le note che li distinguono, in buona parte di vigore e di violenza, in altra parte riferite alla collocazione geografica delle loro tribù nel paese.

Ruben è il primogenito, concepito nella sua pienezza virile, la risorsa di forza del padre, ma Giacobbe allude alla sua colpa di profanazione del talamo, quando si unì alla sua concubina Bilhà.

A Simeone e a Levi, come anticipavo, il padre non può perdonare la strage dei sichemiti, uccisi dopo che si erano sottoposti alla circoncisione, anche se non la ricorda espressamente. Parla di loro appaiati, come *fratelli*, non perché siano germani, nati da una stessa madre, ma per la loro cruenta affinità di temperamenti. Giacobbe dice che la sua anima non assisterà alle loro riunioni, come ad avvertirli di non invocare il suo nome nei consessi delle loro famiglie tribali. Con questo severo giudizio, il padre, senza nominare il fatto di Shechem, ribadisce la condanna morale e si dimostra alieno da quel frequente atteggiamento che è stato definito *familismo amorale*. La cosa è tanto più rimarchevole se si pensa che Levi è il capostipite della tribù sacerdotale in Israele, ed infatti il padre rappresenta la frammentazione dei leviti in mezzo alle altre tribù, come dispersione in parte punitiva, ma compensata da un ruolo importante, anche se qui non appare esplicitamente: <<Li dividerò in Giacobbe e li sparpaglierò in Israele>>. Accadrà la riabilitazione etica della tribù di Levi, che Giacobbe non ha potuto prevedere ma che la provvidenza ha operato e di cui non si dorrà se la sua anima potrà averne contezza. La riabilitazione avverrà con il ruolo di Mosè, Aronne e Miriam nella liberazione del popolo e nella sua consacrazione a Dio sul Sinai. Per rivelarsi di nuovo, dopo secoli di eclissi, e per scegliere l'uomo cui dare le tavole della Torà, il Signore sceglierà proprio il discendente di questo figlio mal giudicato da Giacobbe. Viene da pensare che gli autori biblici abbiano enfatizzato la giusta severità del padre per mostrare come la provvidenza sa ribaltare le cose e trarre il miglior frutto da un ramo discutibile. Giacobbe, nella facoltà profetica del saggio morente, intravede la dispersione dei leviti, ma non può sapere, o forse vuol tacere, che avverrà in positivo per lo svolgimento dell'alta funzione sacerdotale; e possiamo esser certi che la sua anima, al livello spirituale più alto, da lui stesso indicato con il termine *khavod*, sarà volentieri partecipe delle loro *riunioni*, riunioni sacre di tutto Israele. Proprio dal violento Levi, che si può giustificare in parte con lo sdegno per lo stupro subito dalla sorella, discenderà Aronne, archetipo di conciliazione e di pace. E tuttavia, proprio dal mite Aronne discenderà lo zelante nipote, il sacerdote Pinchas, che riprodurrà la violenza di Levi nel trafiggere Zimri, discendente di Simeone (particolare non trascurabile, di Simeone, compagno di Levi) con la sua amante midianita Cozbi (cap. 25 di Numeri).

Ecco come variano, alternandosi lungo le generazioni, i tipi entro medesime famiglie. L'altro predestinato, con maggiore slancio ed evidenza, è Giuda, di cui nella precedente parashà *Vaiggash* abbiamo veduto la determinazione e il valore. Giuda diviene, in prospettiva, maggiore di Giuseppe: <<Si prostreranno a te i figli di tuo padre>>. Giuda si infutura e si trasfigura in Davide, il re vindice e conquistatore, che balza ad attacchi di genti limitrofe e riposa nella pace ottenuta con le conquiste, mediante le vivide immagini del leone, ora scattante e vorace, ora grandiosamente assiso nel riposo del forte, accompagnandosi all'allegoria dell'animale l'orgoglio paterno per un tale figlio (*figlio mio*), ed alternandosi l'affettivo *tu* con il ritratto oggettivo di un gagliardo soggetto, in terza persona:

<<Tu, Giuda, sei un lioncello, quando risali, figlio mio, dalla preda. Quando se ne sta chino, coricato come un leone, chi osa farlo alzare (cioè sfidarlo per togliergli quanto ha acquisito)?>>

Da notare che, nel rivolgersi al Giuda – Davide in seconda persona, lo chiama affettuosamente *lioncello, cucciolo di leone*, e nel ritrarlo in terza persona lo chiama *leone* (leone adulto).

גֹּר אַרְיָה יְהוּדָה מִטָּרֶף בְּנֵי עֲלִית פָּרַע רָבֵץ
כְּאַרְיָה וְכִלְבִּיא מִי יְקִימֵנּוּ

Gur arieh Jehudà mitteref benì alita karà ravaz

Keariè ukelavì mi iekimennu

La parola che designa il leone è duplicata nei termini *ariè* e *lavì* (che fa rima interna con *benì*). Si può anche tradurre *leone e leonessa*.

- Breve nota di ipotesi etimologica per chi vi sia interessato. *Teref* significa qui *preda*, la preda del lioncello. La 'preda' è, in selvaggia vita primitiva, o in biologica natura, il 'nutrimento'. Il *trofismo* dal greco è il processo nutrizionale di ogni organismo e tessuto. Il *taref* è un nutrimento naturale non selezionato secondo le norme alimentari della Torà e della Halakhà.

La possente raffigurazione leonina del davidico regno di Giuda sarà ripresa, in strana sintonia, dettata dall'alto, con la paterna visione di Giacobbe, dal profeta delle genti Bilaam,

il quale aggiunge, in monito, che chi lo benedice sarà benedetto e chi lo maledice sarà maledetto, in *Numeri*, capitolo 24, versetto 9:

כָּרַע שָׁכַב כְּאֲרִי וּכְלָבִיא מִי יִקְמֹנּוּ
מִבְּרַכְיָךְ בְּרוּךְ וְאֶרְרֶיךָ אָרוּר

Karà shakav kaarì uckelavì mi iekimennu

Mevarkhekha varukh veorerekha arur

Il *Leone di Giuda* è stato preso ad emblema dalla monarchia abissina, per l'intreccio con la storia biblica di Israele nell'amore salomonico con la regina di Saba.

La sua tribù sarà, con Jerushalaim. il centro nazionale e religioso: <<Lo scettro non si dipartirà da Giuda né il bastone del comando di fra i suoi piedi fino a che verrà Shilò e a lui sarà l'ossequio dei popoli>>. Molto si è discusso su questo nome, Shilò, allusivo, prestigioso, misterioso, in cui il trattato Sanhedrin (98 b) individua il messia. Rashì lo ha letto come composto di *shai lo*, cioè *tributo* [spettante] *a lui*. Da parte cristiana, su rivendicazione di un rabbino apostata in una celebre disputa, si riferì *Shilò* a Gesù, adducendo l'indicazione temporale *fino a che verrà* a sostegno della teologia della sostituzione. Analogamente da parte musulmana lo si riferì a Maometto. Si intende che per gli ebrei la venuta del messia non implica il superamento ma piuttosto il coronamento della gloria di Giuda.

Altri hanno interpretato *Shilò* come semplicemente riferito all'omonima città del territorio di Efraim, nella quale, con la conquista della terra promessa, fu eretto il tabernacolo e fu posta l'arca (Giosuè, 18, 1). Lì si mantenne, al tempo dei Giudici, il santuario, dove Anna pregò per concepire il figlio, Samuele, ma poi l'arca fu portata, con speranza di aiuto alla vittoria, sul campo della guerra contro i filistei, che vinsero e se ne appropriarono. Essendo questi fatti avvenuti in un tempo anteriore alla sede di Jerushalaim e alla gloria di Giuda, l'attribuzione alla città non pare convincente.

Il territorio di Zevulun spoggerà dall'interno per un tratto sulla costa, con attività marittime: <<Abiterà sul lido del mare, fornirà approdo alle navi, il suo confine sarà presso Sidone>>, la città fenicia.

Issacar è <<un asino robusto che se ne sta coricato nelle stalle>>, gli è dolce il riposo ma si adatta al giogo e alla servitù, pagando anche tributi. Il giudizio coglie la natura pacifica di questa tribù, ben dotata dalla natura e restia a far guerra, anche se si dovesse difendere. Dopo la scoperta dell'America, volendo collocare le nuove popolazioni amerinde nel quadro genealogico dell'antropologia biblica, si pensò che fossero una o più delle tribù di Israele disperse e ai conquistatori cristiani desiderosi di assoggettarle sovvenne l'immagine di Issacar, indolente ma anche paziente alle fatiche come un asino.

All'opposto di Issacar, Dan, tribù poco numerosa e non molto forte, tutelerà però la sua gente, e se non ce la farà ad affrontare in campo aperto i nemici, li saprà insidiare come un serpente sulla via, che morde il calcagno del cavallo e fa cadere all'indietro il cavaliere. Da notare il gioco di parole, pressappoco un'allitterazione, *Dan iadin ammò*: Dan rende giustizia, tutela il diritto del suo popolo. E' dovere di ogni governo verso la sua popolazione.

Gad, al pari di Ruben, si insedierà in un territorio oltre il Giordano e sarà di conseguenza esposto ad attacchi di popolazioni esterne. Reagirà al pari di Dan con i mezzi di cui dispone, ma con operazioni meno di guerriglia e più simili a una strategia di guerra, rispetto a Dan, assalendo le retroguardie dei reparti nemici.

Asher, come il significato del suo nome promette (prosperità, buona riuscita), avrà un territorio fertile, di pingue campagna, e offrirà sul mercato vere delizie, prodotti prelibati.

Naftali è simile a una cerva veloce e pronuncia discorsi eloquenti. Sono due capacità diverse e felicemente parallele: veloce nel passo, fluente nella parola. Vi si legge un riferimento all'attacco fulmineo del generale Barac contro le truppe di Sisara e al canto di vittoria di Debora.

I due ultimi (*Dulcis in fundo*) sono i prediletti figli avuti da Rachele: Giuseppe e Beniamino. Il massimo spazio e la larghezza di benedizioni son dati a Giuseppe, il figlio diletto, a lungo piante, finalmente ritrovato, che più ha sofferto e più si è distinto con vantaggio per tutti. Giuseppe, Josef, è <<un albero fruttifero presso sorgente d'acqua, le cui propaggini salgono sul muro>>. *BEN PORAT*, albero fruttifero, all'origine di un bel cognome ebraico, noto in Italia per una famosa casa editrice. >><<Gli arcieri lo hanno amareggiato, bersagliato, avversato. Ma il suo arco ha resistito saldo, le sue mani sono state agili, per opera del protettore di Giacobbe, di Colui che è il Pastore, la Rocca di Israele>>. Lo stesso Giuseppe ha sempre indicato nel Signore la fonte delle sue energie ed attitudini.

Beniamino, a dire il vero, non riceve dal padre l'elogio che ci attenderemmo per lui, il figlio piccolo, della vecchiaia, quel ragazzo cui Giuseppe si è volto con tenerezza, augurandogli la protezione del Signore. Qui è definito <<un lupo rapace, la mattina mangia la preda e la sera divide le spoglie>>. Come mai? E' un caso di inversione di caratteristiche nel corso del tempo, un po' simile a quello di Levi, ma per Levi Giacobbe guardava ad un relativamente recente passato, che lo ha impressionato, mentre per Beniamino guarda molto in avanti a talenti militari della tribù, che darà Saul, il primo re di Israele, e che più tardi rischierà di essere eliminata, per le conseguenze di un atto di sangue, dalla coalizione delle altre tribù. Va rammentato che della tribù di Beniamino era anche Mordekai, il protagonista del libro di Ester e della vicenda di Purim.

Terminata la rassegna dei figli, il patriarca si dispone alla morte, con la serenità derivante dall'averli intorno e dal disporsi a raggiungere, nell'eterno riposo, i suoi padri: <<Io sto per riunirmi alla mia gente. Seppellitemi presso i miei padri nella grotta che è nel campo dell'ittita Efron [.....], nel campo di cui Abramo acquistò dall'ittita Efron la proprietà ad uso di sepoltura. Là seppellirono Abramo e sua moglie Sara, là seppellirono Isacco e sua moglie Rebecca, là io ho seppellito Lea>>. Giacobbe ha tanto preferito Rachele, sposò Lea *obtorto collo*, ma in morte sarà presso questa, la moglie non bella ma molto meritevole. Il pensiero, naturalmente, era andato anche a Rachele, parlandone, come poc'anzi si è detto, con Giuseppe: <<Quando tornavo da Paddan Aram, mi morì Rachele in terra di Canaan durante il viaggio, quando mancava ancora un tratto di strada per arrivare ad Efrath ed ivi la seppellii sulla via di Efrath, che è Betlemme>>. E' la spiegazione che rivolge soprattutto a Giuseppe, della dislocata sepoltura di Rachele, sua madre, morta durante un viaggio, mentre lui era in condizioni instabili, al ritorno da Paddan Aram. Entrambi i luoghi sono sacri alla nostra memoria. Le vicende dei patriarchi sono avvolte in una regione temporale tra protostoria del popolo ebraico e mito fondante del medesimo, elaborato nella fedeltà alle origini da una sapiente letteratura, con l'ispirazione della fede.

Terminato il lungo discorso e date ai figli le disposizioni per la sepoltura, Jaakov <<ritrasse i piedi dentro il letto, spirò e si raccolse con la sua gente>>. E' una poetica raffigurazione del

morire, in contrazione di tempo, in un quasi di volontaria consegna, al compimento del dovuto nella vita e al venir meno della vita stessa. Josef, in congedo di figlio dal contatto fisico col genitore, si china sul volto di suo padre. Lo riga di lacrime e lo baciò. <<Impartì quindi l'ordine ai medici in ufficiale servizio di imbalsamare suo padre ed imbalsamarono i medici Israele>>. Il testo dà così risalto all'operazione, di uso egiziano su Israele, il nome del patriarca ereditato da tutto il popolo, che durò, per tecnica accuratezza e prescritto periodo, quaranta giorni. Gli egiziani, secondo la prescrizione del loro popolo, lo piansero per settanta giorni, il loro periodo di lutto. In vista, poi, di svolgere le esequie e trasferire la salma nel paese di provenienza, Giuseppe, ricordandosi di essere un ministro di origine straniera, manda ad avvisare, con rispettosa cautela, il sovrano, informandolo che questa è stata la disposizione paterna, e gli fa chiedere, con devozione, il permesso di assentarsi lui stesso per recarsi al paese di provenienza a compiere la filiale incombenza, e che poi *torni*. Il Faraone in concise parole dà l'assenso al ministro. Emerge così la sua leale dipendenza istituzionale dal sovrano di Egitto, per quanto sia grande l'autorità del ministro, da lui investito, magnificata invero dalla tradizione biblica. Emerge altresì l'identità straniera dell'immigrato ministro, di cui si rende pienamente conto in seguito al ricostituito contesto familiare, soprattutto con il segno identitario dato dalla disposizione paterna, di attaccamento al suolo di provenienza. Il richiesto permesso di recarsi al paese originario, per poi *tornare*, rivela in Giuseppe anche un intimo sottofondo di precarietà nel rapporto con la patria adottiva, che suona da archetipo per la storia ebraica nella diaspora. La tribù parentale va tutta in Canaan, ma anch'essa ci va solo per il funerale, ben decisa a tornare alla regione di Goshen, dove lascia, non soltanto per non stancarli o per non rattristarli, i bambini, con sottintese le donne, di cui il testo non parla. La comitiva parte, composta da tutti gli adulti del casato e da dignitari ed accompagnatori egiziani. <<Giunti all'aia dello spino, al di là del Giordano, fecero esequie molto grandi e solenni [.....]. I canaanei abitanti del paese, vedendo il lutto nell'aia dello Spino, dissero *Questo è un lutto grave per l'Egitto*>>. Tale apparve la conglobazione del casato ebraico nella civiltà che lo ospitò a lungo e con cui si stabilì una osmosi, senza eliminare la differenza. E' l'antecedente di tanta storia ebraica. Da notare, sul percorso del viaggio, è l'attraversamento del Giordano, invece che l'entrata diretta dal confine egiziano. L'allungamento del viaggio, come poi sarà per il popolo ebraico sotto il comando di Mosè, può far supporre che già si fossero prodotti rischi e impedimenti, per nuove presenze di altre genti sulla costa e nel meridione della terra di Canaan.

Dopo il funerale, i figli di Giacobbe non pensano minimamente di tornare a vivere nella terra dove sono sepolti i genitori. Rientrano in Egitto, ma sono preoccupati per come potrà agire Giuseppe nei loro confronti, non essendo più trattenuto dalla presenza autorevole del padre. Mandano dei messi per esternargli il timore e chiedergli clemenza, tale è la distanza, anche geografica, perché stanno in Goshen, ma soprattutto di posizione sociale tra la numerosa famiglia e il privilegiato ministro. Giuseppe di nuovo si commuove alle parole supplici, riportate dai messi. I fratelli, confortati ma ancora timorosi, si recano allora di persona da lui, per professarsi suoi servi, ma egli li tranquillizza, parlando 'al loro cuore' e promettendo di sostentarli anche economicamente.

I figli di Giacobbe invecchiano, in longevità che gradualmente si accorciano, nella logica del passaggio molto graduale dal mito all'andamento naturale delle cose. Giuseppe raggiunge i centodieci anni. Morendo, raccomanda ai fratelli di portare in un giorno futuro, quando torneranno in terra di Israele, lì le sue ossa. Glielo giurano e così avverrà. La supposta tomba di Giuseppe è stata distrutta dagli arabi durante le *intifade*. Anche Giuseppe viene imbalsamato (*ihantù*). Viene posto in un sarcofago (*aron*) in Egitto:

וַיָּמָת יוֹסֵף בֶּן מֵאָה וָעֶשֶׂר שָׁנִים
וַיַּחַנְטוּ אֹתוֹ וַיִּשְׂם בְּאֲרוֹן בְּמִצְרַיִם

Concludiamo con ciò il libro di Bereshit, la Genesi, il primo del Pentateuco (Humash) e con la prossima settimana passeremo a Shemot (Esodo).

^^

La *haftarà* è tratta dal primo libro dei re, secondo capitolo, e tratta delle disposizioni e raccomandazioni di re David morente al figlio e successore Salomone (Shlomò), in analogia con gli atti e i discorsi di Giacobbe con Giuseppe. Il preludio di David è <<Io vado per la via di tutta la terra (via finale di tutti gli uomini sulla terra). Sii forte, sii (come deve essere) un uomo, ed osserva la consegna del Signore tuo Dio (*shamarta et ha-mishmeret*, dalla stessa radice *shamar*: osservare, custodire, vigilare), di andare per la sua via, osservando i suoi statuti, i suoi comandi, i suoi precetti, i suoi avvertimenti, come è scritto nella Torà di Mosè,

affinché tu riesca bene in tutto quel che farai e in tutto quello che ti proporrai là (cioè nei compiti e nelle circostanze della vita e del governo)>>.

אֲנֹכִי הֵלֵךְ בְּדֶרֶךְ כָּל הָאָרֶץ וְחִזַּקְתָּ וְהֵייתָ לְאִישׁ
וְשָׁמַרְתָּ אֶת מִשְׁמֶרֶת יְהוָה אֱלֹהֶיךָ לְלַקֵּחַ בְּדַרְכֶיךָ לְשָׁמֵר חֻקֹּתָיו מִצְּמוֹתָיו
וּמִשְׁפָּטָיו וְעֵדוֹתָיו כִּכְתוּב בְּתוֹרַת מוֹשֶׁה לְמַעַן תִּשְׁכַּח אֶת כָּל אֲשֶׁר תַּעֲשֶׂה וְאֶת
כָּל אֲשֶׁר תִּפְנֶה שָׁם

Annokì olekh bederekh kol haarez vehazakta vehaita leish

Veshamarta et mishmeret Adonai Elohekha lalekhet biderakhav lishmor hukkotav mizmotav umishpatav veedotav khakkatuv betorat Moshè lemaan taskil et kol asher taasè veet kol asher tifné sham.

Shabat Shalom, Bruno Di Porto